



Federazione Gilda-Unams

GILDA NAZIONALE DEGLI INSEGNANTI

Via Aniene, 14 - 00198 ROMA

Tel. 068845005 - 068845095 • Fax 0684082071 • Sito internet: www.gildains.it

SCUOLA: COSÌ NON VA!

Le soft skills, una storia vecchia

di Giovanni Carosotti

Una riflessione sulle *soft skills* da parte del mondo della scuola è operazione necessaria, poiché il concetto ha assunto un deciso protagonismo in tempi recenti, a partire dal documento pubblicato sul "Corriere della Sera", il 14 agosto 2019, dedicato proprio a questo tema. Documento di capitale importanza poiché, apparso immediatamente dopo l'annunciata crisi di governo, e sottoscritto dai rappresentanti di tutte le forze politiche – anche di quelle che avevano proclamato di voler rivedere in modo radicale l'intero impianto che fa capo alla Legge 107- si poneva quasi come linea di indirizzo per la politica scolastica del governo che avrebbe di lì a poco dovuto insediarsi. Da qui l'urgenza di una risposta da parte della classe docente, sulla base della propria specifica professionalità, che ancora una volta deve mostrarsi in grado di confrontarsi, anche polemicamente, con tali improvvisate indicazioni che provengono da un ambiente esterno a quello dell'istruzione, e spesso totalmente inconsapevole dei suoi meccanismi.

Il documento sopra citato risulta, dal punto di vista teorico, totalmente insufficiente; e imbarazzante da quello strettamente scientifico. Niente più che una presa di posizione retorica con il quale l'ambiente politico, che non ha alcuna intenzione di rispondere positivamente al dissenso della classe docente verso le politiche riformatrici che in questi ultimi due decenni hanno investito la scuola, intende rilanciare, attraverso uno scontato rinnovamento di ordine linguistico, vecchie parole d'ordine. La banalità del contenuto del documento, non ne attenua però affatto l'importanza, dal momento che in esso si afferma chiaramente che «È nostra convinzione che per contrastare la povertà educativa e la dispersione scolastica possa essere efficace l'introduzione della metodologia didattica delle non cognitive skills (amicizia, coscienza, stabilità emotiva, apertura mentale) nel percorso didattico delle scuole medie e delle scuole superiori. È questo il contenuto di una nostra prima proposta di legge. È infatti puntando sul superamento di una visione solo cognitiva dell'apprendimento e facendo leva sull'educazione della personalità e della consapevolezza dei ragazzi che si può contrastare la loro disaffezione verso la scuola e migliorare la qualità del sistema scolastico». Nulla viene detto per avvalorare sul piano metodologico tale presa di posizione, se non che tale nuovo approccio unirebbe anziché dividere, non solo tra le diverse posizioni di partenza degli alunni, in base soprattutto al retroterra culturale delle loro famiglie, ma anche tra le diverse realtà regionali, rendendo in qualche misura superfluo il dibattito in merito alle autonomie regionali e al loro effetto sulla scuola. Un'incredibile proposta di soluzione di annose questioni, incentrando l'attività didattica su aspetti esistenziali-relazionali come quelli richiamati

nella citazione, a scapito dei contenuti disciplinari e di cultura – gli unici che, se padroneggiati, possono portare a godere con piena consapevolezza dei propri diritti di cittadinanza-. Nella nuova situazione non si porrà più il problema tra chi sa e chi non sa, poiché le nozioni apprese saranno casuali e scelte secondo una logica strumentale, per far conseguire quelle attitudini psicologiche. Tale sorta di "ignoranza attiva" potrebbe in effetti consentire al soggetto notevoli margini di reattività, rispetto a un comito operativo che gli viene assegnato, ma difficilmente lo condurrà a comprendere il proprio ruolo nel più generale contesto sociale.

La parola inglese *skills* è stata sempre tradotta (peraltro con una disinvoltura la cui arbitrarietà non è sfuggita ad alcuni) con l'espressione «competenze». Le *soft skills*, altro non sarebbero che le note «competenze trasversali», espressione divenuta centrale a partire dalla riflessione sul valore formativo della ex "Alternanza scuola-lavoro" (e oggi, non a caso, "Percorsi per le competenze trasversali e l'orientamento"); insomma, l'ennesimo tentativo di imporre nella scuola la "didattica per competenze". Di fronte alla genericità del documento di cui sopra, nulla è cambiato rispetto a quando Giuseppe Bertagna, nel 2005, nel definire le competenze, affermava, ammettendone ingenuamente l'aleatorietà: «proprio perché non sono soltanto "sapere" e "saper fare", ma anche, allo stesso tempo, emozione, sentimento, volontà, motricità, socialità, espressività, apprezzamento estetico, azione, intuito che accompagnano, in un intreccio personale indistinguibile, tale "sapere" e "saper fare" nel risolvere un reale problema dato, si possono solo testimoniare».

Non bisogna neanche sottovalutare l'implicazione ideologica del concetto. In qualsiasi portale che affronta il tema dal punto di vista aziendale, possono leggersi affermazioni come le seguenti: «Per **soft skill** intendiamo una particolare abilità e competenza di un soggetto propedeutica all'interazione efficace e produttiva con gli altri, sia sul posto di lavoro che al di fuori di esso [...]. Attitudini al lavoro in team, competenze comunicative, etica del lavoro, **gestione del tempo**: questo è un elenco di competenze trasversali che ogni manager dovrebbe possedere per ottimizzare le proprie prestazioni.» (<https://www.beonelab.com/soft-skills/>). Quest'idea di presentare il modello aziendale come l'unico modello rappresentativo del lavoro di gruppo, spiega tantissime innovazioni che hanno interessato la scuola in anni recenti. Per esempio considerare l'«imprenditorialità» non come uno dei diversi attori sociali, ciascuno dei quali, con la sua specificità, collabora al benessere comune; ma come modello antropologico in sé positivo cui deve tendere qualsiasi personalità, e che la nuova scuola ha il dovere di forgiare, facendo



di ciascuno responsabile dei propri successi od insuccessi, indipendentemente dal reale contesto socio-economico nel quale vive. Un modo di intendere la scuola decisamente contrario a come lo aveva immaginato la Costituzione repubblicana.

Insomma, lo pseudo-concetto delle *soft skills* rappresenta, a nostro parere, una rinnovata strategia retorica per rilanciare, e radicalizzare, le modalità d'insegnamento previste dalla Legge 107, ovvero quello che molti docenti hanno considerato un esplicito attacco all'articolo 33 della Costituzione. Non si vuole qui mettere in discussione la consapevolezza, propria della professione docente, che i contenuti da loro trasmessi possiedono innanzitutto un valore formativo, e che nella logica del tanto contestato gruppo classe, la problematica relativa alle difficoltà individuali di ciascuno a fare propri tali contenuti è presupposto deontologico irrinunciabile dell'attività d'insegnamento. Per cui un docente, che non deve lasciare indietro nessuno -al contrario del contesto universitario, dove un disimpegno dello studente durante l'ascolto delle lezioni o nella fase di studio non può più di tanto essere problema di chi effettua il corso-, ha un'evidente responsabilità verso lo studente e la sua famiglia, e non può non tenere conto delle attitudini motivazionali, confrontarsi con l'atteggiamento psicologico di coinvolgimento o d'isolamento, con il contesto relazionale collaborativo-competitivo che si forma nel gruppo classe, con l'intenzione di rispettarlo, ma anche di condizionarlo in vista di una partecipazione più consapevole. Si intende però contrastare questa sottovalutazione dei contenuti di cultura, questo considerare tutto sommato non particolarmente rilevante l'ignoranza diffusa per i saperi disciplinari che verrà a prodursi; una situazione che contrasta con gli autentici interessi degli studenti e, quindi, minano alla base il senso del processo d'insegnamento.

www.youtube.com/watch?v=W_2mT4YLpjM&fbclid=IwAR2FOPIu
IN NOME DELLE COMPETENZE

Una scuola senza cultura e senza conoscenza? Dalla cancellazione del tema di storia a quella delle discipline. Intervengono prof. Marco Cuzzi, Università degli Studi di Milano prof. Lucio Russo, Università Tor Vergata, Roma coordinano Giovanni Carosotti e Vittorio Perego.



Ridare dignità alla politica contro la falsa idea della cittadinanza digitale

Gli effetti della legge che istituisce l'Educazione civica nelle scuole di ogni ordine e grado sono stati rimandati all'anno prossimo. Abbiamo chiesto al professor Maurizio Viroli, commenti e suggerimenti sul testo di questo progetto. Di seguito le sue riflessioni.

PREMESSA

Chi ha ideato, scritto e votato questa legge o non sa nulla di Educazione civica e di scuola o è in malafede ed ha un progetto indicibile da realizzare. Purtroppo in questo caso *tertium est datur*: una classe politica mediocre e non all'altezza. Definire pasticci questo ammasso di asserzioni e di temi è un complimento. Mi spiego con alcuni esempi: nell'art. 1 comma 1 si legge: "L'Educazione civica contribuisce a formare cittadini responsabili e attivi..."

Innanzitutto l'Educazione civica non forma ma educa. Se le parole hanno ancora un senso, la differenza è sostanziale. Formare significa dare forma a materia informe, una forma che, evidentemente, è prestabilita da chi pretende di darla. Educare significa trarre fuori, e presuppone che 'dentro' ci sia già qualcosa di formato che ha bisogno di strumenti per emergere. **Quando si forma lo si fa secondo un progetto prestabilito** senza tener conto delle differenze fra una persona e un'altra; si può educare solo avendo cura singolarmente di ciascuno e avendo la consapevolezza che la libertà è innanzitutto il diritto e il dovere di essere sé stessi.

Michelangelo lavorava il marmo non per "via di porre", cioè modellando la materia, ma "per forza di levare", come diceva egli stesso, cioè scolpendo il blocco da una delle facce e facendo pian piano emergere le forme perché egli credeva che la forma da scolpire si trovasse già nel blocco di marmo e che lo scultore dovesse solo liberarla. Questa, in sostanza, è l'idea che sta alla base dell'educazione. Il linguaggio utilizzato nel testo mostra la discrasia fra il fondamento dell'Educazione civica e l'idea di base della legge che dice di volerla istituire.

Si legge più oltre: "promuovere la partecipazione piena e consapevole alla vita civica, culturale e sociale delle comunità". Noto innanzitutto che il Legislatore si è premurato di non utilizzare mai la parola politica o l'aggettivo che ne deriva. Solo citando la Raccomandazione del Parlamento Europeo e del Consiglio del 22 maggio 2018 appare la dizione "concetti politici". Questa mancanza è grave. **Una legge sull'Educazione civica dovrebbe innanzitutto ridare dignità alla parola 'politica'** in quanto cura della comunità, e additare come improprio e fuorviante l'uso terribile che ne è stato fatto. L'utilizzo dei giusti termini è fondamentale per creare pensiero e azione conseguente. Parlare bene significa pensare bene e agire bene. Le parole non finiscono ma iniziano a vivere quando sono pronunciate. Tutti i cittadini di una repubblica democratica devono intervenire politicamente e devono aver gli strumenti per comprendere. Quando incontro gli studenti italiani, normalmente lontanissimi dalla politica e riluttanti a parlarne, dico loro che devono essere consapevoli del fatto che la politica condiziona la loro vita in tutte le sue sfumature e che quindi, se non se ne occupano, la lasciano in mano ad altri, normalmente rapaci, come insegna Machiavelli.

NEL MERITO DELLE INDICAZIONI

Diritti e Doveri

La conclusione dell'art. 1 comma 1 recita: "nel rispetto delle regole, dei diritti e dei doveri". Mi sono premurato di cercare oltre qualche espressione che mi aiutasse a comprendere cosa il Legislatore intenda con la parola "doveri" e mi sono accorto che, ancora una volta, confonde parole e quindi concetti. **Utilizza il termine "doveri" come sinonimo della parola "obblighi"**. Sentire un dovere, come si evince perfettamente dalla nostra Costituzione, e come è ampiamente provato dal dibattito in Assemblea costituente, significa aver maturato una convinzione morale, mettere in atto ciò che la nostra coscienza indica come giusto e combattere fino al sacrificio ciò che ci indica come sbagliato. Doveri e obblighi (giuridici) possono non essere coincidenti e nel momento in cui configgono deve intervenire la coscienza individuale, altrimenti il rischio è di divenire complici di mostruosità. Carlo e Nello Rosselli, per esempio, si opposero al regime fascista per questione di coscienza, non certo per interesse. Leggere le lettere di Carlo alla madre Amelia (figura di di grande spessore morale, civile e intellettuale che sarebbe bene riscoprire proprio in ambito di Educazione civica) è utile per comprendere il significato della parola "dovere" e mostrare la dignità e la consapevolezza con cui affronta l'esilio, il carcere, la morte pur di rispettare sé stesso e le proprie scelte morali. Altrettanto utile è riflettere sul *De Officiis* di Cicerone e sui *Doveri dell'Uomo* di Mazzini. Per contrasto, è interessante capire cosa significhi, invece, questa parola per Adolf Eichmann che, durante il processo a Gerusalemme, si appella a una supina obbedienza agli obblighi e si trincerava dietro la perfetta organizzazione e realizzazione degli ordini ricevuti.

Dovremmo chiedere al Legislatore perché ha citato nel dettaglio alcuni diritti e non altri molto più importanti e non ha citato quelli fondamentali, e perché, dopo l'affermazione iniziale su diritti e doveri non c'è alcun cenno all'idea di dovere.

Principio di legalità e cittadinanza digitale

L'art. 1 comma 2 recita "L'Educazione civica sviluppa nelle istituzioni scolastiche la conoscenza della Costituzione italiana e delle istituzioni dell'Unione europea per sostanziare, in particolare, la condivisione e la promozione dei principi di legalità, cittadinanza attiva e digitale, sostenibilità ambientale, diritto alla salute e al benessere della persona." A questo servono la Costituzione della Repubblica italiana e le Istituzioni europee? Questa è Educazione civica?

La nostra Costituzione non formula espressamente l'idea di "principio di legalità" se non indirettamente con l'art. 23, ed è la dottrina costituzionale che lo ha ritenuto principio implicito. Questo principio si riferisce al fatto che qualunque attività dei pubblici poteri debba essere regolata da una legge approvata dal Parlamento. Evidentemente il Legislatore non si riferisce a questo principio e quindi ha sbagliato espressione. Provo a interpretare: forse voleva intendere il principio secondo il quale le leggi



a cura di Renza Bertuzzi

vanno rispettate.

Sull'idea di cittadinanza attiva rimando all'articolo di Giovanni Moro "Che cos'è la cittadinanza attiva?" ('Il Mulino', 27 febbraio 2019). Una delle prime informazioni che l'autore ci fornisce è che, digitando su Google, troviamo "circa 11 milioni di risultati per l'espressione "cittadinanza attiva" e che "le definizioni che con fatica si possono reperire di questo concetto sono confuse."

Poi c'è la cittadinanza digitale che, proseguendo nella lettura, per lo spazio e l'attenzione che le sono riservati pare l'obiettivo principale di questa legge. Il solo commento che mi sento di offrire è che **la cittadinanza non può essere digitale**. Innanzitutto sono costretto nuovamente a correggere le parole: cittadinanza ha tutt'alto significato rispetto a quello che si desume dal testo. Il *Vocabolario Treccani* riporta testualmente: "Cittadinanza: vincolo di appartenenza di un individuo a uno stato (o a una città). Anche la nostra Costituzione (in cui la parola appare due volte) la usa esattamente nel senso descritto dal vocabolario. Ancora presumendo, forse il legislatore intendeva parlare di cittadini (termine che in Costituzione ricorre ventinove volte). Ma chi sono i cittadini della Repubblica italiana? Cerchiamo nella Costituzione. **L'articolo 2 e 3 ci aiutano a capire che** il cittadino è quell'essere umano di cui la Costituzione riconosce i diritti inviolabili, che fa parte di una particolare comunità politica." Il primo passo per educare buoni cittadini e dunque la prima cosa da fare è far sentire le persone accolte, inserite ed importanti per la particolare comunità di cui fanno parte.

Le buone pratiche di vita sana

Onestamente non so proprio che significato dare a questa espressione e non so come possa essere riferita alla nostra Costituzione. Si dovrebbe capire chi deve stabilire il buono ed il cattivo che sono giudizi personali e quindi espressioni pericolose da utilizzare in questo contesto. Anche 'vita sana' è un'espressione fumosa lasciata ai gusti e alle convinzioni di ciascuno: un vegetariano sosterrà che il suo modo di mangiare è una buona pratica di vita sana, mentre altre persone potrebbero sostenere che sia buona pratica di vita sana una dieta molto varia che contenga anche proteine animali. Chi decide chi ha ragione e come deve orientarsi la scuola?

Scuola e lavoro

Non riesco a rassegnarmi al legame ormai consolidato fra scuola e lavoro a cui anche questa legge dedica un comma specifico. Come dimostra una recente ricerca di 'Save the children', in Italia, la povertà educativa ha come conseguenza la povertà economica: se vogliamo prosperità, dobbiamo investire in cultura e quegli investimenti torneranno con gli interessi. L'economia deve essere al servizio della cultura e non viceversa. Circa vent'anni fa quando Luigi Berlinguer era a capo del Ministero della Pubblica Istruzione e di quello dell'Università e della ricerca scientifica e tecnologica ebbe l'idea malsana di proporre che il fine della scuola fosse il lavoro e il conseguente mortale abbraccio fra scuola ed imprese contagiò moltis-



sime persone anche nel mondo della Scuola e dell'Università. **I governi successivi proseguiranno in quella direzione e, se possibile, fecero ancor peggio fino ad arrivare alla 'Buona scuola' targata Matteo Renzi e alla promulgazione della legge che stiamo discutendo.** I cuori pulsanti della cultura (Scuola ed Università), non devono avere a che fare con particolari sbocchi professionali né intrecciare rapporti con le imprese (che per loro natura hanno come fine il profitto). La cultura ha le sue regole, i suoi modi ed i suoi tempi, diversi da quelli degli altri mondi. Soltanto le scuole di specializzazione postuniversitaria possono fare da ponte. Forse, ciò che si dovrebbe fare sarebbe istituire percorsi per quei ragazzi e quelle ragazze che decidono di non intraprendere il percorso universitario.

La cultura prepara al lavoro nel senso di formare buoni cittadini con gli strumenti adeguati a leggere e giudicare il mondo in cui vivono e con la forza di intervenire per cambiarlo. La tecnica per la tecnica, invece, produce mostri capaci solo a mettere in pratica ciò per cui sono stati formati e quindi perpetuare il mondo che li ha formati e voluti così. Heichmann è di nuovo l'esempio: parafrasando Matteo 13,13, guardano ma non vedono, odono ma non ascoltano e non comprendono. Le tecniche in generale insegnano come fare, la cultura educa a comprendere il motivo per cui scegliamo di operare in un modo e non in un altro.

L'educazione civica viene qui definita come una chiave di lettura (e non una disciplina) spalmata su tutte le materie

L'Educazione civica non è marmellata da spalmarci sul pane, e la scuola e le discipline d'insegnamento non sono pane su cui spalmarla. Quando parliamo di scuola dovremmo parlare di cibo spirituale. La scuola, e in particolare l'Educazione civica dovrebbero diventare nutrimento interiore, dovrebbero rendere ai giovani ciò che il mondo cerca, purtroppo con successo, di togliere loro. La scuola dovrebbe diventare il rifugio dei giovani, un luogo dignitoso e possibilmente bello (l'armonia che sta dietro la bellezza educa più di ogni altra cosa) nel quale, degnamente accolti, trovano persone accanto a loro che li aiutano nell'ardua costruzione di sé partendo da sé stessi. Se non a scuola, dove? So perfettamente cosa sto chiedendo ai colleghi, ma da qualche parte dobbiamo pur ricominciare. La parte giusta è la scuola. Dobbiamo fare il nostro dovere nonostante le pessime leggi che vorrebbero annullarci come ente educativo e vorrebbero trasformarci in azienda. Per la società stiamo diventando inutili pesi. Ma dobbiamo resistere. Dobbiamo far capire ai nostri ragazzi che è una battaglia che combattiamo per il loro bene. Se sapremo usare le giuste parole e ci crederemo li avremo tutti al nostro fianco e vedere cosa sanno cavar fuori da sé stessi grazie anche solo a una nostra parola o a un nostro sguardo sarà una soddisfazione senza pari che ci farà dimenticare le amarezze e i sacrifici. L'esperienza me lo ha ampiamente dimostrato. Tocca a noi scegliere.

Come si definisce l'Educazione civica
Per definire cosa sia l'Educazione civica è utile, prima di tutto, utilizzare il metodo che suggerisce Montale in **Non chiederci la parola, vale a dire spiegare cosa non è:** non è materia giuridica ma la base è la Costituzione della Repubblica democratica; non è letteratura ma è necessario interpretare testi; non è storia ma è indispensabile conoscerla; non è filosofia ma è vitale saper affrontare il ragionamento morale, avere le basi della logica, conoscere alcune teorie filosofiche e di pensiero politico; non è letteratura latina e greca ma

la letteratura latina e greca aiutano molto; non è sociologia ma le teorie sociologiche vanno conosciute e interpretate; non è statistica ma è utile saper maneggiare i numeri e conoscere i pericoli che si nascondono dietro la lettura e interpretazione dei dati; un pizzico di psicologia per capire chi si ha di fronte non guasta. Ingredienti *sine qua non:* crederci ed esserne appassionati. Inoltre è necessario che abbia la dignità di materia con ore settimanali e risorse dedicate, mai a scapito di altre materie. Inserire seriamente l'Educazione civica a scuola equivarrebbe ad una rivoluzione copernicana.

Questa legge pare invece scritta per affossarla definitivamente: *promoveatur ut moveatur*, come per tutte le cose importanti che determinerebbero cambiamenti sostanziali nel tessuto sociale e civile. Il Legislatore, quando ha pensato a questa legge, si è ben guardato di prendere spunto dalle belle iniziative di tante scuole italiane e dall'esperienza decennale acquisita dai docenti e dirigenti. Fa ridere, per non piangere, sostenere che l'introduzione dell'Educazione civica debba essere a costo zero. E rattrista leggere di un monte ore di trentatré ore in un anno scolastico e che non ci debba essere un docente specifico. A un insegnamento d'importanza vitale per il nostro Paese è riservata questa considerazione? Ciò che ancor più sconcerta e che dovrebbe essere posto dinnanzi all'opinione pubblica, è lo scempio che il Legislatore ha fatto di una legge d'iniziativa popolare che ha raccolto più di ottantamila firme ed è stata sostenuta da oltre duemila comuni italiani con a capo i loro sindaci di ogni tendenza politica. Una legge di iniziativa popolare, proprio perché trasversale e nata da un'esigenza sentita dalla base, dovrebbe essere seriamente considerata e tenuta in particolare attenzione. Invece hanno trasformato tutto in uno scempio. Questo è un bell'esempio di quanto i rappresentanti abbiano a cuore le esigenze profonde dei cittadini che tentano di far sentire la loro voce, e quanto abbiano cura dell'Educazione civica.

Nella scuola ogni insegnante deve ispirare civismo agli studenti. Questo prescinde dalla legge. La serietà della preparazione, la cura nei confronti degli studenti, il rispetto per la classe e per le persone sono elementi imprescindibili che toccano anche l'Educazione civica. L'esempio è fondamentale. Ma la materia curricolare è tutt'altra questione. Ha bisogno di ricerca e di studio, non può essere frutto di interpretazione personale, e non ha senso coordinare le sensibilità di ciascun docente a cui la legge non fornisce indicazioni di alcun genere se non generiche e caotiche linee di tendenza spesso contraddittorie (vedi Giovanni Carosotti nell'articolo *Se la Costituzione diventa una cassetta degli attrezzi* https://www.roars.it/online/se-la-costituzione-diventa-una-cassetta-degli-attrezzi/?fbclid=IwAR1eeHjMeN8TR_Or7XmZ5U0aBNVieWqzBJ44-6L_fhx7Tz4FSVlloLzBMk).

Infine, come dovrebbe essere una autentica ed efficace Educazione civica?

Sono restio a raccontare le mie esperienze professionali. Questa domanda mi impone, però, di farlo soprattutto per far conoscere esperienze e per mostrare che la scuola è attiva e attenta da decenni a questo tema. I progetti che ho seguito hanno ottenuto eccellenti risultati rispetto alle risorse e al tempo impiegati e potrebbero essere ottimi esempi da studiare e da cui imparare, se qualcuno volesse realmente e seriamente introdurre l'Educazione civica a scuola.

Mi piace ricordare il progetto "Europa e non solo", ideato dalla dirigente Ebe Francioni e sostenuto dal compianto Michele De Gregorio, allora Direttore Generale dell'Ufficio Scolastico Regionale delle Marche,

che coinvolgeva una quarantina di scuole marchigiane e una volta l'anno vedeva la presenza di circa ottocento studenti in rappresentanza dei paesi europei e di quelli del bacino del Mediterraneo. Quel progetto ha avuto il merito anche di mostrare come il mondo delle imprese può essere al servizio della cultura; i progetti di Educazione civica ideati dalla professoressa Paola Fraternali Meloni del liceo Marconi di Pesaro allora governato dal professor Gustavo Ferretti; quelli della professoressa Fiammetta Fazio del Liceo "Carlo Alberto" di Novara; quelli più recenti ideati dalla professoressa Annamaria Tandoi dell'Istituto Carlo Emilio Gadda di Paderno Dugnano; il decennale lavoro di Nicola Mandirola, collegato al Master in Civic Education, che in soli due anni ha coinvolto trentatremila giovani piemontesi ed astonesi. Infine 120 bravissimi giovani meritano di essere menzionati. Sono coloro che si sono succeduti anno dopo anno al Master in Civic Education che, con mia moglie Gabriella, ho istituito presso l'associazione Ethica di Asti in collaborazione con il James Madison Program della Princeton University. Queste belle persone, secondo l'inclinazione di ciascuna, portano l'Educazione civica in giro per l'Italia, chi attraverso il teatro, chi la musica, chi l'insegnamento della lingua italiana ai migranti, chi nella scuola o



MAURIZIO VIROLI

Maurizio Viroli, laurea magna cum laude in filosofia presso l'Università di Bologna, ha conseguito il dottorato presso European University Institute di Firenze. È Professor of Politics all'Università di Princeton, Professor of Government, all'Università del Texas a Austin, Professore di Comunicazione politica all'Università della Svizzera italiana di Lugano. Per il settennato di Carlo Azeglio Ciampi, è stato consulente del Presidente della Repubblica italiana per progetti di educazione civica e di rafforzamento della coscienza civile. È stato consulente e ha coordinato progetti di rafforzamento della coscienza civile dei dirigenti pubblici per il Ministero degli Interni. Ha diretto progetti di Educazione civica per la Fondazione per la scuola della Compagnia di San Paolo e ha fondato e dirige il Centro di studi civili all'Università della Svizzera italiana.

Fra i suoi libri: *Nazionalisti e patrioti*, Roma-Bari, Laterza; *L'autunno della Repubblica*, Roma-Bari, Laterza; *Le parole del cittadino - Manuale di Educazione civica*, Roma-Bari, Laterza; *L'intransigente*, Roma-Bari, Laterza; *La libertà dei servi*, Roma-Bari, Laterza; *Come se Dio ci fosse. Religione e libertà nella storia d'Italia*, Torino, Einaudi; *L'Italia dei doveri*, Milano, Rizzoli; con Norberto Bobbio, *Dialogo intorno alla repubblica*, Roma-Bari, Laterza; *Il sorriso di Niccolò. Storia di Machiavelli*, Roma-Bari, Laterza; *Per Amore della Patria. Patriottismo e nazionalismo nella storia*, Roma-Bari, Laterza. I suoi libri sono stati tradotti in molte lingue.



IN NOME DELLE COMPETENZE, Una scuola senza cultura e senza conoscenza?

di Danilo Falsoni

Ogni epoca è caratterizzata da un linguaggio pedagogico specifico: ben lo sanno i docenti che insegnano nelle scuole italiane ed europee che, insieme a molta acqua sotto i ponti, hanno visto anche scorrere e scomparire mode “didattiche” e culturali le quali, purtroppo, hanno spesso imperversato nel mondo della prassi d’insegnamento, appesantendolo quando addirittura non creando dei veri danni per le generazioni di inermi discendenti. Si pensi, a livello culturale, alla diffusione quasi forzata per decenni, attraverso la manualistica dei libri di testo, delle metodologie strutturaliste di lettura ed esegesi testuale, fortunatamente accantonate (o riviste in una prospettiva più critica e pacata) ai primi del millennio¹.

In ambito più ampiamente metodologico e trasversale a tutte le discipline si è, invece, affermata negli ultimi due decenni una curiosa quanto pernicioso visione dell’apprendimento, che ha condotto ad una svalutazione delle “conoscenze” da trasmettere ai discendenti, per sostituirle con il concetto più pragmaticamente allettante delle “competenze”, fino a definirsi apertamente come vera e propria “didattica per competenze”. A un primo approccio ermeneutico, essa appare non priva di giustificazioni e di interesse pedagogico e formativo, dato che su un piano epistemologico cerca giustificazione nelle nuove modalità di approccio ai saperi proprie dell’era del web, caratterizzate dalla concentrazione di quasi tutto lo scibile nella rete e nella sua pressoché immediata fruibilità da chiunque abbia la possibilità di connettersi ad essa. Ma avere accesso a uno schedario immenso di informazioni, quasi infinito, non significa affatto sapersi orientare in esse e saperle utilizzare adeguatamente a fini euristici: se manca la contestualizzazione dei dati, possibile grazie ai cosiddetti nuclei fondanti del sapere, che altro non sono che insiemi di nozioni basilari apprese e assimilate, l’approccio al web diviene solo un’acritica esplorazione dell’ignoto da parte di semi analfabeti.

L’apologia delle abilità da conseguire a scuola, intese fondamentalmente come capacità di applicare le conoscenze acquisite in altri contesti, prevalentemente a carattere operativo, e delle competenze da sviluppare, intese come capacità spendibili in ambiti extrascolastici – quindi lavorativi – è divenuta da anni il leitmotiv banalizzato di ogni rivendicazione di aggiornamento della didattica e

di strutturazione dell’apprendimento, sul cui altare viene sacrificata qualunque altra motivazione o finalità della scuola.

È chiaro che si tratta della logica conseguenza di quella visione aziendalistica dell’istituzione scolastica, esclusivamente e ottusamente volta al servizio delle esigenze produttive, che da qualche tempo comincia, fortunatamente, ad essere messa in discussione soprattutto dagli operatori didattici più avvertiti e consapevoli, attenti a rivalutare il carattere “formativo” più che di mero “addestramento” al lavoro, che la seconda agenzia educativa della società (dopo la famiglia) dovrebbe prefissarsi.

Ciò si traduce nella rivalutazione prioritaria della trasmissione – critica e attiva e non passivamente recettiva – delle conoscenze, quale finalità essenziale della scuola: obiettivo che, comunque, viene ancora valutato come un conato di ritorno al vecchio e deprecato “nozionismo”, etichetta infamante per qualunque cultore del sapere e della sua diffusione.

In realtà, l’abbandono delle tanto vituperate “conoscenze” nell’era di Internet ha già prodotto i suoi disastri nelle ultime generazioni, primo fra tutti una sorta di inquietante analfabetismo di ritorno e una diffusa ignoranza di nozioni e dati elementari che dovrebbero invece costituire il fondamento su cui un individuo può edificare una vera cultura e lo sviluppo di qualunque abilità conseguente. Questo perché chi non sa, non conosce, vive in un vero e proprio buio, assai poco metaforico, considerando che egli, trovandosi in balia della chiacchiera divulgata e non conoscendo fatti ed eventi, i contesti e i precedenti di qualunque situazione, si affida a opinioni, pregiudizi altrui, pseudoverità preconfezionate, a una consultazione acritica e cieca del web, che è sì in grado di fornire una quantità immensa di informazioni in tempi assai brevi, ma non sempre affidabili – anzi, spesso approssimative o false – e soprattutto avulse da un contesto cognitivo più ampio in grado di conferir loro un effettivo senso.

Chi non conosce non può padroneggiare neppure il linguaggio e le sue risorse, non essendo pertanto in grado di discernere ed esprimere emozioni, sentimenti, passioni, opinioni, di formulare giudizi adeguatamente motivati, trovandosi nella condizione di un bambino alle prese con uno strumento più grande di lui di cui ignora i meccanismi fondamentali. La conoscenza della lingua ma-



dre, prima di ogni altro linguaggio, diventa il presupposto per l’elaborazione e la catalogazione di categorie logiche e semantiche in cui articolare un’immagine ordinata, e quindi rassicurante, del mondo.

È stato assodato da tutte le rilevazioni (prove Invalsi e altre) e verificabile nella diretta esperienza quotidiana di qualunque docente, che i giovani possiedono ormai un vocabolario ristrettissimo, che tende a emarginarli in un limbo gergale povero e scialbo, in cui i nomi e le qualità delle cose, del mondo e dei loro stessi stati d’animo non trovano quasi spazio, condannandoli a una disperata afonia intellettuale, a una condizione di soffocamento psicologico.

Chi non sa, infine, non può collegare dati acquisiti nel proprio codice conoscitivo, né effettuare confronti e interpretazioni, intuire per salti logici che abbiano fondamento in basilari nozioni: l’ignoranza non può “ragionare” se non sulla base di conoscenze scarse e raffazzonate, orecchiate acriticamente dalle più varie e incontrollate fonti, senza poter sviluppare e articolare idee: il risultato è una povertà logica e argomentativa che imprigiona l’individuo nel letto di Procuste di una squallida impotenza intellettuale.

La conoscenza, però, assurge anche, e soprattutto, a una funzione formativa più ampia della persona: è il fine dell’uomo come essere pensante provvisto di quella scintilla che lo rende più vicino al divino, che gli permette di capire il mondo intorno a lui esercitando anche quello spirito critico che è la risorsa più preziosa di cui è dotato, quella virtù in cui consiste la più piena *humanitas*, quell’insieme di risorse che costituiscono la civiltà: come affermava Dante, parafrasando alla lettera Aristotele: “Tutti li uomini naturalmente desiderano di sapere”².

Il celebre motto kantiano “*sapere aude*” (“abbi il coraggio di usare il tuo intelletto”) non smetterà mai di risuonare là dove la conoscenza divenga caratteristica della formazione piena dell’uomo come cittadino consapevole e come individuo inserito attivamente nella società produttiva, e non semplicemente automa addestrato a schiacciare bottoni, precarizzato e deidologizzato al servizio di un potere aziendale onnipotente e di una tecnologia ormai sovrana, emancipatasi mostruosamente da ogni controllo etico e civile dei suoi fini.

¹ Cfr. T. TODOROV, *La letteratura in pericolo*, Garzanti, Milano 2007, che è una specie di palinodia delle metodologie formalistiche di lettura testuale.

² DANTE ALIGHIERI, *Convivio*, I, 1.